

ORIZZONTI

IDENTITÀ LETTERARIE Esiste una specificità dello «scrittore napoletano»? E se sì, che cosa significa? E quell'attributo localistico serve a marcare un'appartenenza o implica piuttosto un malcelato giudizio di inferiorità?

■ di Marco Salvia* / Segue dalla prima

Scrittore napoletano? No, grazie

M

a ci è punta vaghezza di portare su tale argomento anche una riflessione più ampia che possa coinvolgere in primo luogo chi in questa fantomatica squadra di pallone letteraria ci gioca, ci vuole giocare, ci è stato convocato suo malgrado, ci vorrebbe essere. Ovviamente sono il meno titolato per una riflessione di tale importanza ma è proprio per questo che mi piacerebbe dare il la ad un confronto più serio. Innanzitutto diamo uno sguardo di insieme: in attesa di ricevere presto una sfida dalla nazionale cantanti, la nazionale degli scrittori napoletani oggi come potrebbe schierarsi? Proviamo una formazione tipo. Allora, innanzitutto l'allenatore: La Capria. Poi in porta Cilento, è femmina ma è forte, sulla fascia Cacciapuoti e Cotroneo, al centro Scurati, libero Saviano, centrocampista d'esperienza con Montesano, Starnone, De Luca, tridente Parrella, Perrella (oriundo), Petrella. In panchina l'altro oriundo, il funambolico De Silva, Pascale, Vladimiro Bottone, Angelo Cannavacciuolo, Beppe Lanzetta, Lello Voce. Massaggiatore il teologo Gennaro Matino, secondo coach Ermanno Rea. E adesso fatevi sotto Morandi e soci che vi facciamo un m... così! Va bene, basta caz...are, però, a cosa deve la nostra Italia questo superbo affollamento di talenti e di storie che dalla capitale del sud provengono, di questa spesso parlano e a questa inevitabilmente ritornano per la necessaria ispirazione?

Una indagine sugli scrittori napoletani fatta dagli scrittori napoletani è un bel modo di parlarsi addosso certo, ma forse qualcosa di interessante non verrà fuori, forse qualcosa di più vero e sentito di quello che abbiamo inteso dire sulla città al lombardo Bocca. Napoli sembra essere divenuto il fulcro di tante, troppe cose in questo paese. Perché? E perché c'è sempre stata tanta letteratura qui da noi? E soprattutto cosa diavolo significa essere oggi uno «scrittore napoletano»? Queste le domande cui chiederemo di rispondere a vari autori, ma la questione non è del tutto nuova anche se il fenomeno cresce. Nel

Tantissime direttrici a volte in totale opposizione che oggi si sono complicate con l'emergere di scritture meticce



Una bancarella vende manifesti di alcune icone napoletane: Totò, Eduardo, Maradona (foto di Uliano Lucas)

1999 infatti, Fabrizia Ramondino, dalle pagine dell'*Indice* tuonava contro la malsana etichetta senza senso: «Noi scrittori definiti "napoletani" ci siamo sempre sentiti a disagio sotto questa etichetta (...). Questo non implica che noi scrittori definiti "napoletani" rinneghiamo la nostra terra, quando tale consideriamo Napoli, una regione quindi della nostra anima». La Ramondino suggerisce anche una spiegazione: la ragione sta nel tentativo di attribuire un localismo "diminutivo" agli scrittori in oggetto. Già alcuni anni or sono dunque, una autorevolissima esponente della categoria, rifiutava sdegnata il sottotitolo al suo nome e di-

chiarava addirittura che era un modo per sminuire il valore di un autore, insomma, «scrittore napoletano», non equivale a «scrittore» ma a qualcosa in meno come il sette preso a scuola veniva a volte viziato da quei due segni negativi, il maledetto meno meno, che ne inficiava per sempre il valore assoluto.

È un'idea certa, è una possibilità, ma sarà interessante sentire altre, e forse non solo dagli stessi autori, ma dagli editori e dai lettori anche. Quando si apre un libro di uno «scrittore napoletano» ad esempio, ci si attende qualcosa di speciale e di particolarmente partenopeo anche se parla del Kazakistan? E

un editore, quando riceve un manoscritto targato Napoli, si frega le mani o corre a lavarsele? Dipende, direte voi saggiamente, e in questo vi diamo ragione, ma ne siamo proprio sicuri? Napoli non è forse divenuta mucca da mungere anche in campo letterario? I suoi argomenti che poi nuovi non sono affatto, giustificano sempre lo sforzo narrativo? Nutrono il talento? Vivificano o ammorzano ancora di più una realtà già difficile? Ai posteri (e ai contemporanei) l'ardua sentenza. Ma la nostra breve inchiesta continua. La questione è aperta. Ma per iniziare bene, per una volta, la parola diamola prima agli impuniti.

* Scrittore napoletano?



RAFFAELE LA CAPRIA
Razionale, elegante, olimpico un «modello» con Domenico Rea



GIUSEPPE MONTESANO
Più che di Rea è un «nipotino» del grande Eduardo De Filippo



VALERIA PARRELLA
Autrice, per ora, solo di racconti alcuni assai riusciti e memorabili



DOMENICO STARNONE
Il suo ultimo romanzo «Labilità» è un affondo autobiografico

MAPPE Stanziali o emigrati, nostalgici o espressionisti: chi sono gli autori e le autrici di una città «popolosa» anche letterariamente
Uno, due, tre... ecco i cento fiori della Napoli che scrive

■ di Andrea Di Consoli

La mappatura degli «scrittori napoletani» è complicata, che nessun'altra città può contare su un numero così cospicuo di scrittori. La premessa doverosa è che la dicitura «scrittore napoletano» non è diminutiva - se detta senza malizia - ma corrisponde a una ben precisa, e gloriosa, tradizione letteraria italiana cittadina. È segno di provincialismo, piuttosto, il rimarcare concetti tautologici come «scrittore universale». Gli scrittori napoletani si dividono in due categorie: gli «stanziali» e gli «emigrati». Napoli ha moltissimi scrittori - e questo primato non è negativo, se pensiamo ad altri più tristi primati della città partenopea. La Napoli raccontata dai napoletani è plurale, ogni scrittore aggiunge un punto di vista nuovo, un diverso modo di costruire storie e linguaggi. I libri dei napoletani - come tutti i libri del mondo - si dividono semplicemente in libri riusciti e libri meno riusciti. Fare un canone napoletano, sia pur parziale, non è facile, ma è, in qualche modo, doveroso.

La letteratura napoletana degli ultimi dieci-quindici anni è fatta di tantissime «direttrici», a volte in totale opposizione - pensiamo, per esempio, alla siderale distanza che c'è tra un romanzo di solare e robusta nostalgia come *Francesca e Nunziata* di Maria Orsini Natale e un romanzo espressionista e plurilinguista come *Nel corpo di Napoli* di Giuseppe Montesano. Se fino a qualche anno fa le due «linee» letterarie erano «dettate» da Domenico Rea (*Pensieri della notte*) e Raffaele La Capria (*L'amorosa inchiesta*) - il primo espressionista, barbarico e tellurico, il secondo razionale, elegante e olimpico -, da cui spesso si facevano discendere gli scrittori più giovani (anche se poi, in verità, di «linea» ce ne sarebbe una terza, quella di Eduardo De Filippo, da cui discende, tanto per fare un esempio, Giuseppe Montesano, a torto ritenuto «nipotino» di Rea), oggi le cose si sono complicate, anzitutto per l'emergere, in particolare modo a Napoli, di scritture meticce e ibridate: scritture «di confine» come *La città distratta* del casertano Antonio Pascale, che con il suo reportage-narrativo ha aperto una strada nuova, *L'abusivo* di Antonio Franchini,

commovente epicedio su Giancarlo Siani, giornalista assassinato dalla camorra, il recente *Gomorra* di Roberto Saviano e lo stupefacente *Viaggio nel cratere* di Franco Arminio. Pure, non è mancata una quarta «linea» letteraria, probabilmente più complessa, che fa riferimento ad Anna Maria Ortese, una scrittrice sempre presente nella sapiente e complessa scrittura di Antonella Cilento, della quale ricordiamo *Il cielo capovolto* e *L'amore, quello vero* - nonché il pamphlet durissimo *Non è il paradiso*. Napoli, a ben pensarci, ha molte scrittrici. Oltre alla succitata Orsini Natale, «monumentale» scrittrice tutta racchiusa in un nocciolo duro di infanzia come destino, ci sono Elena Ferrante (scrittrice assente per eccellenza, essendo sconosciuto il suo volto e il suo corpo, epperò «scrittrice napoletana» anch'essa), autrice de *L'amore molesto* e de *I giorni dell'abbandono*, due eccellenti romanzi vertiginosi, e Fabrizia Ramondino. Non sono poi da sottovalutare scrittrici come Giovanna Mozzillo (*Quell'antico amore*), Miranda Miranda (*Bellissima regina*), Rossella Milone (*Prendetevi cura delle bambine*), Antonella

del Giudice (*L'ultima papessa*), Marosia Castaldi (*Dava fine alla tremenda notte*) e Valeria Parrella (*Mosca più balena* e *Per grazia ricevuta*), autrice, per adesso, di soli racconti (alcuni assai riusciti e memorabili). Altri scrittori napoletani emersi negli ultimi anni sono Diego De Silva (*Certi Bambini* e *Da un'altra carne*), ma non è da meno *La donna di scorta*, che si è imposto per l'eccezionale capacità di guardare negli occhi il male, ed Erri De Luca, scrittore lirico dal linguaggio secco e sentenzioso (suoi sono alcuni dei più bei racconti degli ultimi anni, ci riferiamo a *In alto, a sinistra*). Interessante l'impegno e la scrittura di Maurizio Braucci (*Il mare guasto*), l'apocalisse di Sergio De Santis (*Cronache dalla città dei crolli*), l'affondo autobiografico dell'ultimo Domenico Starnone (*Labilità*), la bellica magniloquenza di Antonio Scurati (*Il rumore sordo della battaglia*) e l'espressionismo di Michele Serio (*Pizzeria Inferno*). Non sono poi da dimenticare Peppe Lanzetta (*Giugno Picasso*), Bruno Arpaia (*Tempo perso*), Sergio Lambiase (*Terroristi brava gente*), Felice Piemontese (*Dottore in niente*), Andrea Santojan-

EX LIBRIS

Sono partenopeo e parte napoletano

Totò

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Il mondo è meglio visto dall'albero

Il progetto trasgressivo di Cosimo di Rondò, meglio conosciuto come il Barone Rampante, potrebbe diventare realtà: le capanne arboree per i più piccini in Nidi e Scuole Materne, volute dall'Istituto di Bioarchitettura del Trentino, e un intero percorso sugli alberi realizzato lungo le rapide della Dora Baltea, nel fantastico parco di Villeneuve, non sono che minime tracce. La tendenza alla treehouse, a dar corpo cioè alla più antica delle fantasie, è infatti fortissima. E non ci sono solo i «capricci verdi» di divi, stilisti, architetti ecc... con i loro rifugi-miliardo appollaiati su querce, aceri e magnolie, né bastano hotel sospesi fra sequoie, abeti o bambù, o ristoranti nei quali si cena dall'alto di 16 cedri, anche mamme free lance e impiegati ambiscono a un nido fra le foglie, mentre a Tangeri, Roderick Romero, personaggio cult del settore, sta costruendo con i problematici ragazzini di strada una treehouse, prefiggendosi il compito di consegnare loro un mestiere e tanta allegria. Vivere all'aria aperta sviluppa la creatività, hanno subito riaffermato gli ecologi della mente, giustamente preoccupati dal fatto che le nuove generazioni sognano di una casa sull'albero ma sulla scia di Lara Croft - interprete di un gioco della Playstation - che costruisce la sua virtuale capanna. Volteggiare, soggiornare sugli alberi, arrampicarsi e vedere il mondo dall'alto dona, invece, un senso di libertà enorme, proseguono gli studiosi, come quello che prova un bambino quando passa dal muoversi a gattoni allo stare in piedi, cambiando così il suo punto di vista, mettendosi alla prova e rischiando un po'. Perché, come ha osservato l'educatore americano Richard Louv (in L'ultimo bambino dei boschi, Rizzoli) nei ragazzini contemporanei la natura è diventata più un'astrazione che una realtà. In tale senso, prosegue Louv, bisognerebbe ripensare anche a due diffusissimi disturbi infantili quali il deficit di attenzione (ADD) e l'iperattività (ADHD) convertendo il loro nome in un esplicativo «disturbo da deficit di natura» da curare, anziché con psicofarmaci, con immersioni nell'ambiente naturale. In attesa di zoopolis e villaggi popolari di treehouses, Louv non sottovaluta il potere entusiasmante di certi classici per lo sviluppo, nei nuovi Tarzan, di un'«ecologia dell'immaginazione». Perché non affidarsi, allora, al suono dell'intramontabile Il libro della giungla - illustrato da Vanna Vinci (Kipling, ed. Fabbri)?

(Sono solo mostri), Giuseppe Ferrandino (*Pericle il nero*), Vladimiro Bottone (*Mozart in viaggio per Napoli*) e Ivan Cotroneo (*Il re del mondo*): tutti scrittori che, con alterna fortuna, e con differenti risultati, hanno dato robustezza alla propria ricerca letteraria. Altri nomi da tener presenti: Marco Salvia, Davide Morganti, Pietro Treccagnoli, Giuseppina De Rienzo e Francesco Costa. Scrittore napoletano assai importante è invece Ermanno Rea, che con due libri di ampia visione politica e sociale (*Mistero napoletano* e *La dismissione*) ha raccontato snodi cruciali della Napoli degli ultimi cinquant'anni (Rea è, forse, il padre nobile di certa recente letteratura «di confine»). Non sono però da meno i poeti, a Napoli. Tanto per fare due nomi: Michele Sovente (*Carbones*) e Gabriele Frasca (*Lime*). Un capitolo a sé, infine, quello degli intellettuali-scrittori. Giusto per fare quattro nomi: Generoso Picone (*I napoletani*), Titti Marrone (*Il Sindaco*), Francesco Ermani (*Uno strano italiano*) e Silvio Parrella (*Giunapoli*). Ma un discorso su Napoli e sugli «scrittori napoletani», com'è evidente, è ancora tutto da fare.